

Le onde della speranza

Il rumore del treno spesso concilia il sonno. Ho veramente fame: quando rientro dall'università con il treno delle 14.00 ho sempre lo stomaco vuoto. Oggi è il 22 dicembre e l'ultimo giorno di università: c'è un sole bellissimo, non è caldo ovviamente, ma molto luminoso. Il riflesso sui vetri sporchi del mio vagone mi acceca. Siamo quasi arrivati. L'ultima fermata è stata S. Marinella e ora vedo il tratto dell'Aurelia a me tanto caro, il bowling, il benzinaio,...il treno sta rallentando..., viale della vittoria, la chiesa dei SS. Martiri Giapponesi.. Tra poco dovrò scendere.

Sono solo 3 mesi che sono qui? Mi sembra di conoscere questa città alla perfezione.

Non è città, non è paese...

Sono sempre venuta da bambina con le mie tre sorelle e i miei genitori, a festeggiare il natale tutti assieme a casa degli zii. Noi sorelle e i nostri otto cugini attendevamo con ansia questi incontri natalizi, affinché le nostre vite così distanti si potessero conciliare in pochi ma chiassosi giorni assieme. Ricordo i presepi, gli alberi, le recite, ma soprattutto i litigi dei nostri genitori in tarda serata che si occupavano di "ridefinire" alcune nuove regole di Ramino.

La prima volta che sono tornata a Civitavecchia avevo otto anni e penso fosse stato luglio. Sembra sia facile raccontare di quanto fosse stato bello alla mia età stare in spiaggia ai Ferrovieri, al sole, con mia cugina Monica (che all'epoca aveva dieci anni), a ridere e giocare. Beh, credetemi che non era semplicemente quello...insomma!

Anche io provenivo da una bellissima città di mare come Genova! Eppure, anche i ciottoli ardenti, assumevano un tepore nuovo, che non avrei più scordato. E sarebbe stato così per ogni anno che fossi tornata nella mia piccola isola delle meraviglie.

A dieci anni sono tornata e la zia aveva cambiato spiaggia. I tuffi estivi si sarebbero fatti ai bagni dell' "Ideale" in attesa che i lavori in corso al "Pirgo" e alle spiagge sottostanti fossero ultimati. Ed infatti così avvenne, due anni dopo, ultimati i lavori, di nuovo per le vacanze estive, mi ritrovai a trascorrere i pomeriggi immersa in quelle acque .

Quando tornavo, ormai grande, per le vacanze natalizie, gli amici di mia cugina Monica organizzavano cene ogni sera, una volta a casa di Andrea, una volta a casa di Martina,...e così via. Le cene a casa dei ragazzi prevedevano cose semplici, ma alla fine si andava sempre a dormire alle tre del mattino, perché si passava da una tombolata ad un giro di briscola, erano immagini che, immortalate nel mio cuore, avrei custodito gelosamente durante i mesi postumi, nelle apatiche amicizie genovesi.

L'otto settembre del 2006 sono tornata qualche giorno per la notte bianca a Roma.

È stato lì che l'ho conosciuto.

Appena l'ho visto ho pensato fosse un bambinone un po' troppo cresciuto. Era molto alto, magro, capelli castani, occhi scuri ed un sorriso un po' imbarazzato da un luccicante apparecchio.

Antonio era di origini siciliane.

La madre ed il padre, entrambi siciliani si erano conosciuti da giovani e si sposarono presto. Il padre però venne trasferito a Civitavecchia per lavoro, perché lavorava nelle ferrovie,dove ad oggi ancora esercita la sua mansione.

Una cosa simile è avvenuta per i miei zii. Mia zia, genovese, nonché sorella maggiore di mia madre, ottenne un posto alla biglietteria della "Tirrenia" al porto di Civitavecchia, lavoro che la portò a conoscere mio zio, romano e "trasteverino d.o.c".

Anche loro si sposarono ed ebbero, come già accennato prima, otto figli. Non è raro trovare coppie a Civitavecchia che hanno avuto storie simili.

Tornando al mio incontro con Antonio, la serata a Roma trascorse tra un monumento e l'altro camminando fino alle sei del mattino ininterrottamente. Arrivammo a Civitavecchia circa alle otto e dopo pochi giorni partii per Genova.

A distanza di un anno, nella stessa ricorrenza, sarebbe cambiata la mia vita.

Fu, infatti, durante il matrimonio di mia cugina Marta che presi la decisione più importante della mia vita. Venivo da un lungo ed intenso periodo lavorativo, per il quale avevo dato anima e corpo. Durante il matrimonio di Marta rividi quella immagine che tanto mi aveva affascinato anni prima, di solidarietà e amicizia e capii che dovevo cambiare il mio modo frenetico di vivere.

E fu proprio lì, a villa Lessona sul tratto di strada verso la fine di S.Marinella, in quel piccolo angolo di paradiso che accennai a mia madre il mio pensiero.

Ero seduta lontano dai festeggiamenti, davanti ad uno spettacolare tramonto che faceva risplendere le creste spumeggianti di ogni singola onda del mare a me sottostante. Mia madre, che per me aveva sempre rappresentato un ostacolo nel dialogo, si sarebbe rivelata la persona più comprensiva di questo mondo. Con le lacrime agli occhi mi appoggiai la mano sulle gambe e illuminata da un dolce sorriso mi disse di trasferirmi a Civitavecchia. Studiando a Roma e vivendo a contatto con questa nuova realtà avrei sicuramente trovato quella pace interiore che andavo cercando.

E così infatti avvenne. Comunicammo agli zii che presto avrebbero avuto una nuova figlia da accudire. I miei zii sono persone molto accomodanti ed ospitali e mostrarono subito la loro approvazione; per non parlare di mia cugina Monica che, amareggiata dell'imminente partenza della novella sposina, approvò con entusiasmo la nuova decisione.

Il diciotto settembre, dopo lacrime, abbracci e incoraggiamenti dei miei familiari, abitavo a Civitavecchia.

Iniziai da subito ad informarmi per l'università, e decisi i iscrivermi alla facoltà di bioetica dell'università europea di Roma Aurelia, a cinquanta minuti di treno dalla stazione della mia nuova città. Le giornate di fine estate passavano veloci tra una cena ed un'altra a casa di quelli che presto sarebbero diventati i miei nuovi amici.

Il 26 settembre andammo ad una cena parrocchiale alla chiesa del Faro e c'era anche Antonio. Raccontando pubblicamente la mia storia venni invasa da una forte malinconia, che mi fece scoppiare in un intenso pianto. Con mio motivato stupore mi sentii abbracciare da due forti braccia, era Antonio che cercò goffamente di consolarmi. È stato allora che l'osservai con una nuova consapevolezza, per la quale mi resi conto della mia infatuazione.

Era cresciuto, i tratti adolescenti del viso si erano fatti più marcati, le spalle più grandi e il sorriso più sicuro quasi disegnato nell'espressione audace. Ai miei occhi si presentava bellissimo.

Alcuni giorni dopo la nostra compagnia si mise d'accordo per uscire al Viale a fare una passeggiata pomeridiana. Nel camminare Antonio ed io iniziammo a scherzare e a spintonarci. Un primo dolce bacio sulla guancia. Notai il suo imbarazzo e gestii la situazione al meglio cercando di ignorare l'accaduto per tutto il pomeriggio. Sulle note della sera decidemmo di andare a mangiare unapizza nel centro di Civitavecchia. Casualmente ci trovammo vicini. Verso la fine della cena mi prese la mano sotto il tavolo e iniziò ad accarezzarla dolcemente fino. Un gesto semplice che trasformò la mia serata apparentemente normale. Non resistevo più! Pochi giorni dopo, nell'attesa vana di un suo messaggio, capii che era arrivato il momento di interrompere, nel bene o nel male, questa anomala ed ambigua situazione. Lo chiamai e fissammo un appuntamento per un caffè dal bar sotto la Cattedrale, a metà strada tra casa mia e la sua. Assalita da un primo forte imbarazzo tentennai nell'accennargli anche il saluto, pochi minuti dopo, con più padronanza lessicale, gli spiegai le mie motivazioni, chiarii i miei dubbi, ma soprattutto gli confidai che faceva parte dei miei pensieri costantemente e che avrei voluto respirare il suo odore in ogni momento della giornata. Evidentemente avevo esagerato.

Mi guardò fissa negli occhi e mi disse che avevo travisato ogni suo gesto. Ero un'amica per lui. E basta. Una semplice amica.

Questa parola mi risuonò tutto il giorno nella testa, incessante come il ticchettio dell'orologio durante un esame e doloroso come il ronzio di una mosca quando si ha il mal di testa.

La sera presi la macchina di mio zio ed andai con Monica in giro per la città. Girammo per un'ora senza meta, a vuoto. La pioggia scendeva grossa e lenta sui tergicristallo in movimento. I fari illuminavano a fatica la strada bagnata. Capimmo che sarebbe stato meglio fermarsi. Decidemmo di

andare fino a Pantano ,davanti alla chiesa della Madonnina delle lacrime, un posto che avevo visitato da bambina più volte, ma che solo quella sera mi si presentò con una luce diversa. La statua della Madonna era linda grazie all'intervento della pioggia, ed era illuminata da una luce fioca di un lampione quasi spento. Questa combinazione di elementi faceva apparire l'ambiente ancora più sacrale di quanto in realtà già lo fosse. Mi sembrò di avere un conforto ulteriore alla voce amica di mia cugina. Lei infatti era lì, sul posto del passeggero davanti che mi parlava e cercava di consolarmi. Non ricordo cosa dicesse. Probabilmente non l'ascoltavo neanche. Ricordo solo la sua immagine, offuscata dal grigio dell'uggiosa serata e pensavo a quanto fossi contenta di assomigliarle.

Era la mia sorellina, la mia migliore amica, era il rapporto d'intesa più completo che due persone possano desiderare e che tutti ci invidiavano. E anche quella sera sotto la pioggia si rivelò la mia dolce complice. Tornammo a casa nel completo silenzio.

Giorni dopo, la situazione si era stabilizzata: andavo all'università ogni mattina, impartivo ripetizioni alla bambina che accudivo durante il pomeriggio e alla sera spesso ci vedevamo con gli altri, e anche con lui.

Nel mese di novembre ci fu il compleanno a sorpresa di Monica e organizzai una festa spettacolare, ricca di giochi a squadre, nella sala della parrocchia dei SS. Martiri Giapponesi di cui fu complice anche il parroco. Il rapporto con Antonio riprese nuovamente: fatta pace alla festa di Monica, continuammo a rafforzare la nostra "solida amicizia " tra scherzi, risa e coccole.

Una sera però, a distanza di due mesi dal precedente e sfortunato incontro, mi chiamò e disse che voleva parlare. Questa volta ci vedemmo al Pirgo. Camminammo distanziati per tutto il tragitto che porta alla piattaforma. Faceva freddo, avevo il naso arrossato e le mani infreddolite, lui se ne accorse e mi pose un braccio intorno alle spalle. Arrivati alla piattaforma ci sedemmo sul muretto e lui mi disse che aveva sbagliato a comportarsi così con me. Non avrebbe dovuto abbracciarmi, né baciarmi. Ero stata per lui solo uno stupido errore. Se ne andò dopo poco, dato il silenzioso imbarazzo. Mi accesi una sigaretta: faceva freddo, ma non lo accusavo; rimasi lì con lo sguardo perso nel vuoto, senza neanche la forza di piangere. Accesi un'altra sigaretta. Capii di amarlo.

Passarono alcuni giorni. Si avvicinava il Natale e sentii l'esigenza di partire. Sarei tornata a casa dalla mia famiglia fino a gennaio.

Andai un pomeriggio nel centro di Civitavecchia e gli comprai un maglioncino alla moda firmato. Ero consapevole di compiere un gesto immaturo ed immotivato ma non m'importava. Lui sarebbe partito per la Sicilia e io per la Liguria e non ci saremmo visti per venti giorni.

Lo chiamai la sera stessa. Erano le otto e mezza del 21 e mi preparai. Ci incontrammo di nuovo davanti al Pirgo. Percorremmo per la seconda volta quel lunghissimo ponte fino alla piattaforma che, dati i precedenti avvenimenti, m'incuteva un certo timore. Il freddo era pungente, ma le ultime settimane invernali ci avevano fatto abituare a quelle temperature e nessuno dei due sembrava accorgersene.

Di nuovo seduti su quel muretto. Il vento soffiava incessantemente e lo schiumare delle onde accompagnava musicalmente l'atmosfera. Gli diedi il regalo accuratamente incartato. Accennò un imbarazzato sorriso. Dopo mi guardò negli occhi e spostandomi delicatamente i capelli mossi dal vento sul viso, mi baciò. Il momento più lungo della mia vita.

Tornammo indietro in silenzio, e percorremmo il nostro ponte, tenendoci la mano.

"Non so cosa stiamo facendo, ma grazie del regalo... buon Natale piccolina!".

Mi baciò sulla guancia e se ne andò.

Dicono che se vieni a Civitavecchia, in un modo o nell'altro finisce per trovare l'anima gemella.

Da quando sono qui mi è capitato solo una volta di sentire un buffo ritornello civitavecchiese che fa più o meno così "...Civitavecchia bella, città d'incanto che a tutti piace tanto ,che piace a tutti tanto . C'è er pesce fresco e le ragazze belle, la gente assai de core, l gente assai de core . L'aria der mare te fa passà le noie, tu non te ne vai più ce pje mooje ,l'aria der mare te fa veni' appetito, tu non te ne vai più , ce pje marito..." Chissà se sarà vero!

“Si informano i gentili passeggeri che siamo arrivati alla stazione di fine corsa: Civitavecchia, grazie ed arrivederci!” Siamo arrivati alla stazione. Le porte si sono aperte. Tra poco sarò a casa, Monica mi aiuterà a preparare la valigia e partirò nel pomeriggio per Genova. Non vedo l’ora di riabbracciare tutti.